

“ Nomenklatura leghista: Faverio, Baiocchi, Parisi, Bracalini...

Segue dalla prima

Niente di nuovo sotto il sole, a parte il fatto che, a far precipitare drammaticamente la crisi è arrivata la Lega, con le sue nuove pretese padane che si sono venute a sommare a quelle romane. Cosicché la sede Rai, dovendo soddisfare doppi (e tripli) appetiti della coalizione governativa, è stata spolpata di compiti, programmi, funzioni e responsabilità.

Il paradosso sta nel fatto che la Lega, alla quale il padrone di Mediaset ha appaltato quasi interamente la Rai di Milano, aveva fatto in passato fuoco e fiamme contro l'accentramento romano, minacciando di attuare la devolution televisiva, mentre ora tace soddisfatta di aver fatto man bassa di cariche quasi del tutto prive di funzione. Praticamente inutili "cadreghini", (per dirla alla milanese), o soltanto lautì stipendi.

Il tutto con la fattiva, benché inetta, collaborazione del direttore di Raidue Antonio Marano, che, quando non è occupato a distruggere la rete che gli è stata all'uopo affidata, fa da copertura a qualche leghista di complemento. Tipo Max Parisi, direttore di Telepadania e del "Sole delle Alpi" che ha assunto anche il ruolo di collaboratore dello stesso Marano, per qualche misero centi-



# I crociati della Lega all'assalto della Rai di Milano

naio di milioni all'anno. Ma del resto un ufficio a Milano non si nega a nessuno, quindi neppure all'ex addetta stampa di Bossi, Simonetta Faverio, che ha fatto un vero e proprio balzo di carriera in Rai, diventando di colpo vicedirettore delle tribune parlamentari, sotto l'alta autorità morale e professionale di Anna La Rosa. Mentre l'ex direttore della Padania, Giuseppe Baiocchi, autore anche di un pregevole pamphlet contro il canone Rai, si è accontentato di diventare vice della Buttiglione al Tgr. A queste degne persone va aggiunto il pensionato Romano Bracali-

ni, la cui fede nella devolution risale addirittura al Risorgimento, essendo leghista di stampo mazziniano. Richiamato in servizio come vicedirettore del Tg3, si è giocato il ruolo di responsabile della edizione delle 12, con qualche dichiarazione avventata contro "fascisti e comunisti", che ha fornito ad An il destro per togliergli la delega. Ma, per consolarlo, gli hanno lasciato il grado e naturalmente lo stipendio. In testa a questo drappello di eroi padani sta poi il direttore della sede, Massimo Ferrario, ex presidente della provincia di Varese e, in quanto tale, titolare di

un avviso di garanzia da parte di quel pm Agostino Abate, al quale Bossi voleva "raddrizzare la schiena" e al quale ora deve invece versare centinaia di milioni di danni. Tanto è vero che, per ritorsione, il magistrato è stato messo sotto inchiesta da parte del ministro Castelli. Ma, per limitarci ai leghisti neo-assunti in Rai, costeranno forse all'azienda qualche miliardo dei nostri soldi, ma pesano anche di più in quanto a danni inferti alla qualità, se si pensa che qualcuno di loro (per la verità non tutti) pretende anche di lavorare. Il succitato Baiocchi, che ha il com-



Una manifestazione della Lega e in alto la sede Rai di Milano

pio, in realtà minimo, di produrre qualche minuto di catechismo federalista alla settimana, dentro la rubrica "Europa", dalla quale la curatrice Grazia Coccia ha perciò ritirato la firma. Ecco descritto il clima nel quale lavorano i giornalisti della redazione di Milano, che hanno votato all'unanimità una giornata di sciopero dopo che, in sovrappiù, sono stati insultati dal consigliere di amministrazione unico Ettore Albertoni, senza che il caporedattore Castelli (formigonia, già sfiduciato tre volte dalla redazione) abbia detto una parola in loro difesa. Questo l'episo-

do: il leghista Albertoni ha accusato il tg regionale di aver assunto la "cultura del piagnisteo" per aver collocato in apertura del notiziario un incidente sul lavoro nel quale era morto un operaio. Va poi ricordato che lo stesso Albertoni, essendo anche assessore regionale alla cultura (sic!), al momento di entrare a far parte del cda, aveva dichiarato che si sarebbe subito dimesso. Invece si è dimesso solo da consigliere e, come assessore regionale si è conquistato una tribuna televisiva permanente nel tg della Lombardia, con lunghe interviste e ampi servizi anche sulle sue

“ Fuori Biagi per far posto a un gruppo di "yesmen" lottizzati e incapaci

escursioni. E quello che non dichiara al tgr, Albertoni lo dichiara alla Padania, dove ha annunciato un piano editoriale, e perfino un tg culturale, del quale i giornalisti non sanno assolutamente niente. Tutte cose che, anche se fossero vere, non sarebbero compito suo, come non è suo compito stabilire con quali notizie deve aprire il tg. E' compito dei giornalisti, che nel frattempo, per la Padania sono diventati comunisti.

E questo succede in una sede che ha 850 dipendenti e nessuna autonomia ideativa e produttiva.

Da quando sono arrivati i leghisti, infatti, la Rai lombarda ha perso ancora programmi e ruolo. Oltre a un centinaio di precari che sono stati fatti fuori insieme alle produzioni cui lavoravano, è stato cacciato il noto Enzo Biagi per volontà del boss di Bossi. La redazione de "Il fatto" è stata in parte dispersa e in parte congelata. Nello studio si girano delle telepromozioni, mentre il gruppo di lavoro del regista Loris Mazzetti è stato privato di ogni incarico. Da Milano sono stati cancellati, inoltre, il programma pomeridiano di Paolo Limiti e la rubrica Italia di Giovanna Milella. Si produce solo "Quelli che", mentre l'Eredità e Bulldozer sono realizzati all'esterno dalla casa di produzione Magnolia di Giorgio Gori. A presidiare la sede rimane la Domenica sportiva, mentre altre rubriche di informazione sono state romanizzate senza che i signori leghisti trovassero niente da ridire. Un po' perché non sanno quello che fanno e un po' perché, come direbbe Dante, più che il dolore padano poté il digiuno bossiano.

Maria Novella Oppo

Ieri l'incontro ad Arcore: il premier disponibile alla candidatura alle amministrative della leghista Guerra. I forzisti annunciano vendetta Bossi da Berlusconi in cerca di un sì sul Friuli

Carlo Brambilla

**MILANO** Salvo sorprese, sarà la leghista Alessandra Guerra, vicepresidente regionale, a guidare la coalizione di centrodestra in Friuli Venezia Giulia. Questa sarebbe l'indicazione uscita dall'incontro di ieri notte ad Arcore fra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. «Sarebbe», perché non tutte le tessere del complicato mosaico nazionale sono andate a posto. La concessione alla Lega, con conseguente siluramento del candidato «naturale», il presidente regionale uscente, Renzo Tondo, ha infatti messo in moto un meccanismo politico locale che potrebbe trasformarsi in un vero e proprio gioco al massacro interno agli «azzurri». Un gioco di difficilissima composizio-

ne e pericolosissimo, come conferma l'atteggiamento fintamente remissivo del coordinatore regionale di Forza Italia, Ettore Romoli: «Se passa davvero la linea Bossi, se davvero Alessandra Guerra verrà candidata alla presidenza del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia, io mi ritirerò in buon ordine, augurandomi comunque che vinca la Casa delle Libertà, ma non me la sento di fare una campagna elettorale per un candidato che ritengo più debole di quello che noi avevamo espresso. Non mi sento personalmente di sostenere una candidatura nella quale non credo. Insomma continuo a pensare che non abbia alcun senso non ripresentare Tondo».

Ma ancora una volta Berlusconi ha preferito ascoltare l'alleanza più

stretta e indispensabile, ha preferito dar retta al «fiuto» di Bossi piuttosto che alle indicazioni dei potentati locali di partito che appoggiano Tondo. In definitiva ha preferito aggrapparsi a una decisione di interesse personale senza tener conto del fallimento della missione affidata sabato scorso al fido Aldo Brancher (viceministro di Bossi), inviato a Udine per «convincere» il coordinatore provinciale Ferruccio Saro e quello regionale, Romoli, entrambi appoggiati dal coordinatore nazionale Antonione, a sua volta ai ferri corti con Claudio Scajola, l'ex ministro che deve riorganizzare il «partito che non c'è». Ma Romoli e Saro non si sono convinti e minacciano: «Siamo pronti a dimettermi dai nostri incarichi di partito». E se si dimettono loro si dimette anche Ton-

do da presidente della Regione. E se si dimette Tondo, il centrodestra va al voto in piena crisi.

L'«ambasciatore» Brancher, ieri sera in villa ad Arcore (per la Lega erano presenti Bossi e Calderoli), ha spiegato al premier che i focolai di rivolta in Friuli non sono affatto spenti e che insomma sarebbe meglio inviare una sorta di «ulteriore ispezione» per chiarire la pericolosità di un eventuale strappo che potrebbe portare a una clamorosa sconfitta elettorale a vantaggio dell'Ulivo, capeggiato da Riccardo Illy. Ma Berlusconi ha deciso, anche se non è affatto chiaro il prezzo che dovrà pagare.

No, tutte le tessere non sono andate a posto, anche perché non è ancora chiaro chi sarà il candidato alla poltrona di sindaco di Udine,

fortemente pretesa da An (candidato Daniele Franz), con buona pace dell'ex leghista indipendente, il sindaco uscente Cecotti, «quasi» abbandonato da Carroccio e invece caldeggiato da Saro.

Vetì, controvetti, interessi di vertice che si scontrano con quelli dei potentati locali e il destino di una regione complicata e di frontiera deciso ad Arcore: tutte circostanze che potrebbero favorire l'astensionismo e anche la rimonta dell'Ulivo. Di sicuro un ricompattamento generale del centrodestra sarà molto difficile, al punto che alcuni veterani della Prima Repubblica, annidati in Forza Italia, ghignano, cinici, alle piroette dei nuovi «strategie»: «Se va avanti così, Illy vince anche ritirandosi a prendere il sole alle Bahamas fino al giorno del voto».

quotidiani

“Europa”, domani in edicola il giornale della Margherita

Federica Fantozzi

**ROMA** Nome: Europa. Partito di riferimento: la Margherita. Area politica di interesse: quella «riformista e ulivista del centrosinistra». Radici storico-culturali: *Il Popolo*. Direttore: Nino Rizzo Nervo. Obiettivi editoriali: informazione politica e analisi («Una forte azione di denuncia ma sempre facendo parlare i fatti in modo rigoroso»). Obiettivo di mercato: tiratura iniziale 80mila copie, a regime con 45-50mila, *break even* con 15mila al terzo anno. Investimento iniziale: 1 milione 600mila euro. Segni particolari: niente cronaca né sport (come *La Repubblica* del 1975). Parco collaboratori: «Prestigioso». Debutto nelle edicole: domani 12 febbraio, con gli auguri di Francesco Rutelli e una rivelazione sul CdA-Smart della Rai.

È l'identikit di Europa, il nuovo quotidiano di opposizione presentato ieri a Roma dal direttore e dal condirettore Federico Orlando. In prima fila Rutelli, che ha precisato: «È un quotidiano non di partito: un giornale politico legato alla Margherita ma con tutta la sua libertà. La materia prima di cui si sente più bisogno nel nostro tempo sono le idee, Europa sarà una palestra per far circolare idee nuove».

D'accordo Rizzo Nervo: «Non saremo la voce dell'ortodossia della Margherita, che pure ci ha promosso. Vogliamo essere un giornale politico di opposizione, con un punto di vista chiaro e denunciato».

Anche Orlando conferma la volontà di «smarcarsi» dai dielli: «Rutelli ci ha invitato a non essere un giornale di partito: lo accetteremo. Sarà un giornale di convergenze culturali da cui dovranno nascere proposte di sintesi in linea con l'Europa

(quella geografica, ndr)».

Nato dalla «staffetta» con *Il Popolo* (di cui ha assorbito la redazione, con qualche innesto), Europa avrà una foliazione da 12 a 16 pagine. Puntando al mercato di tiratura iniziale 80mila copie, a regime con 45-50mila, *break even* con 15mila al terzo anno. Investimento iniziale: 1 milione 600mila euro. Segni particolari: niente cronaca né sport (come *La Repubblica* del 1975). Parco collaboratori: «Prestigioso». Debutto nelle edicole: domani 12 febbraio, con gli auguri di Francesco Rutelli e una rivelazione sul CdA-Smart della Rai.

Il sabato numero speciale con un dossier cultura e una rubrica fissa in cui Massimo Cacciari e Gad Lerner colloquiano sull'argomento più importante della settimana. La rubrica delle lettere è affidata a Orlando. Vicedirettori sono Stefano Menichini e Francesco Garofani, caporedattore Guido Molteni.

Apertissimo lo spazio per i collaboratori (non per forza di centrosinistra), che per ora annovera le firme di Rodolfo Branconi, Pietro Scoppola, Saverio Vertone, Riccardo Sarfatti, Giovanni Bachelet. Ancora, i costituzionalisti Zaccaria, Pace e Pizzorusso; Don Ciotti e Luigi Bobba. Forte infatti, spiega Rizzo Nervo, l'attenzione «al mondo dell'associazionismo e del volontariato, vogliamo costruire un rapporto stretto con le Acli».

A illustrare prodotto e assetto societario è l'amministratore unico Adriano De Concini, un lungo passato al gruppo Espresso. Tiratura nazionale e ricerca di «gruppi sociali interessati». L'intenzione è «un prodotto editoriale valido, che stia sul mercato». Il modello «è quello de *L'Unità*, con investitori privati».

La lista definitiva arriverà a marzo, per ora ci sono i nomi del cavalier Valletto e della famiglia Marucci (Marialina Marucci è presidente del consiglio di amministrazione de *L'Unità*).

In platea anche Paolo Gentiloni, il direttore del Tg3 Antonio Di Bella e il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi, che fa gli auguri al neonato cartaceo.

È morto Bugno inviato dell'Espresso

**ROMA** È morto ieri all'età di 62 anni Federico Bugno, giornalista, saggista ed inviato del settimanale *L'Espresso*. Nella sua lunga carriera aveva lavorato tra l'altro al *Globo*, al *Corriere della Sera*, al *Tempo* e all'*Europeo*. Nel 1998 era uscito il suo libro «*Bajram, Jugoslavia ed ex-Jugoslavia*», non una documentazione e neppure un libro di storia, ma la testimonianza di un giornalista che ha vissuto l'intero tormentoso processo di disgregazione della Jugoslavia, imparando ad amarne la gente. *Bajram* è il nome turco delle due più importanti feste dell'Islam, una delle quali ha coinciso con l'inizio dell'assedio di Sarajevo.

segue dalla prima

Casa, chi cerca non trova

È lo stesso presidente dei costruttori, Claudio De Albertis, a denunciare questo stato di cose, la «morte» dell'affitto. Lo ha detto nella relazione generale all'Ance riproponendo «programmi mirati alla realizzazione di alloggi da destinare alla locazione per i lavoratori dipendenti». Lo ha ribadito in una recentissima intervista ad Adriano Bonafede di *Affari & Finanza*: «Solo il 19 per cento delle famiglie italiane vive in una casa d'affitto, contro il 59 per cento della Germania, il 46 della Francia e il 44 dell'Austria. La mancanza di case in affitto e il quasi «obbligo» all'acquisto limita la mobilità che in una società sviluppata è un bene di prima necessità». Trent'anni fa il Nord sviluppato vedeva a Milano un 25 per cento di alloggi in proprietà e un 75 in affitto, mentre nel Sud ancora rurale il

rapporto si rovesciava (a Roma si era sul fifty-fifty). Oggi la proprietà della casa riguarda l'80 per cento delle famiglie. Le quali si sono spesso svenate per questo risultato sottraendo risorse al risparmio e quindi agli investimenti, ad una maggiore qualificazione professionale, ai consumi culturali, ecc. Paradossalmente, mentre la nostra società diventa industriale e post-industriale, sul versante dell'abitare gli italiani erano costretti a regredire ad una società contadina fondata sulla proprietà delle mura. Ad una società immobile, o comunque bloccata.

Eppure lo stock di case è grandemente aumentato. Siamo ormai a 2 vani per italiano. Nell'ultimo ventennio siamo infatti balzati da meno di 22 a 26 milioni e mezzo di abitazioni. A popolazione quasi ferma e senza conteggiare gli alloggi abusivi che da Roma in giù risultano tanti ancora adesso. Inoltre, quasi il 20 per cento di questo vastissimo patrimonio risulta vuoto, sfittito, oppure occupato in modo precario, temporaneo (seconde e terze

case, contratti provvisori, ecc.). Con consumi di suolo, di buona terra, giganteschi, al limite dell'insensatezza. E altri già in vista. Il caro-case e il caro-affitti (o meglio, l'affitto introvabile) concorrono a svuotare le nostre città. Tutti i Comuni, anche quelli in testa alle classifiche del «buon vivere» (Modena, Bologna, Verona o Mantova), stanno perdendo sempre più popolazione. Edifici su edifici - dotati di ogni servizio, primario e secondario - si svuotano di residenti veri, mentre i paesi intorno diventano città in breve tempo, senza un'«ossatura» urbana, e in campagna proliferano una disennata «villettopoli». Fenomeni che intaccano l'ambiente e il territorio e che incrementano anche in provincia un parossistico pendolarismo automobilistico casa-lavoro-casa (per cui strade, breme e tangenziali non bastano mai). Un solo dato fra i tanti: 1 Comuni con più di cinquantamila abitanti hanno perduto nell'ultimo decennio 1.236.768 abitanti, rifluiti in Comuni più piccoli. Spesso per ragioni di necessità. A Roma il riflusso

Vittorio Emiliani